

SS

La svolta di “Sandokan” “Ero un mafioso, ora parlo lo faccio per la famiglia”

Imprenditori e politici collusi, servitori dello Stato infedeli, boss di camorra e Cosa nostra: tremano i complici del capoclan dei Casalesi. Può fare luce anche sulla morte di Bardellino

di Dario Del Porto

Gli imprenditori foraggiati con soldi macchiati di sangue, e quelli che hanno avvelenato i terreni, i politici sostenuti dai voti inquinati e i servitori infedeli dello Stato, i capi e i fiancheggiatori delle più potenti organizzazioni malavitose non solo della camorra, ma anche di mafia: ora che Francesco Schiavone “Sandokan” ha cominciato a collaborare con la giustizia, tremano i complici di una stagione criminale solo apparentemente relegata negli archivi.

L’ala militare del clan dei Casalesi è stata smantellata da un pezzo, ma molte pagine restano ancora da scrivere soprattutto sugli affari e sulle relazioni della cosca guidata dal padrino di Casal di Principe, detenuto dall’11 luglio 1998, quando fu arrestato dalla Dia, e condannato a 14 ergastoli. Nei suoi primi interrogatori, Schiavone ha rivendicato con orgoglio di essere stato un mafioso, “punciuto”, legato dal vincolo di sangue a Cosa nostra, come lo era il fondatore del clan, Antonio Bardellino, secondo le sentenze ucciso nel 1988 in Brasile. Il corpo non è mai stato ritrovato e anche di questa storia potrà parlare “Sandokan”, così come degli interessi di mafia nei grandi appalti nei quali si erano infiltrati insieme ai Casalesi. Ai magistrati, ha spiegato di aver deciso di chiudere con il passato «per la famiglia», quella oggi spaccata dalla sua clamorosa, e inaspettata, decisione. Due dei sette figli di Francesco Schiavone, Nicola e Walter, hanno iniziato prima del padre a collaborare con la giustizia e dopo di loro anche la moglie di “Sandokan”, Giuseppina Nappa, li ha seguiti nel programma di protezione e ha reso dichiarazioni ai magistrati. Non hanno



Il disegno

Un agente di polizia con il ritratto del boss Schiavone che fu ritrovato nel suo covo sotterraneo nel giorno della sua cattura a Casal di Principe

mai accettato di collaborare con la giustizia gli altri tre maschi: Carmine ed Emanuele Libero, entrambi detenuti, e Ivanhoe, l’unico in libertà. Vivono da anni fuori regione e non hanno mai avuto problemi con la giustizia le due figlie.

La svolta è arrivata agli inizi di marzo, proprio a ridosso del suo settantesimo compleanno. Schiavone è detenuto in regime di carcere duro a Parma quando chiede di parlare con il procuratore naziona-

le antimafia, Giovanni Melillo. È il segnale che qualcosa si sta muovendo. Melillo e il sostituto Antonello Ardituro, che coordina il dipartimento della Dna sulla camorra di Napoli e Caserta, vanno ad ascoltare il padrino e raccolgono la sua intenzione di iniziare a parlare. Viene immediatamente informato il procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, che da quel momento assume la direzione delle indagini sulla collaborazione del boss con il pool composto dal procuratore aggiunto Michele Del Prete e dai pm Simona Belluccio e Vincenzo Ranieri. Attraverso l’espedito di una malattia da curare in un centro clinico penitenziario più attrezzato, Schiavone viene trasferito in un altro carcere, a L’Aquila. Il resto è cronaca di questi giorni. Schiavone ha sei mesi per completare il “verbale illustrativo” della sua collaborazione, con gli inqui-

renti che lavorano ai riscontri. Presto le prime dichiarazioni potrebbero finire all’attenzione dei giudici. Ad esempio nel processo, nato da un’inchiesta istruita nel 2019 dai pm Ardituro e Graziella Arlome, che vede a giudizio davanti al tribunale di Santa Maria Capua Vetere i fratelli imprenditori Nicola e Vincenzo Schiavone, oggi rispettivamente 70 e 60 anni, originari di Casal di Principe e omonimi dell’ex boss, titolari di aziende impegnate nel settore degli appalti ferroviari. Furono entrambi imputati per camorra nel processo “Spartacus”, risultando il primo assolto e il secondo condannato a due anni di reclusione.

Nicola Schiavone, sostiene la moglie di Sandokan in un verbale del 2018, avrebbe «utilizzato il lievito madre di mio marito». Nella fase delle indagini, il Tribunale del Riesame ha escluso per i due imprenditori le accuse legate a collusioni con la camorra. Bisognerà vedere ora se e in che modo “Sandokan” parlerà anche di loro, quali saranno riscontri e come queste eventuali rivelazioni saranno poi valutate dai giudici. Ma sono diversi i filoni nei quali Schiavone potrebbe raccontare retroscena inediti. Lo fece capire lui stesso durante un colloquio in carcere con i familiari. Era il 16 giugno 2010, il figlio primogenito, Nicola, era stato appena arrestato per un triplice omicidio. L’allora boss, detenuto in regime di carcere duro, si sfogava così: «Dopo la terza media, mi svegliavo alle 3 e andavo a mungere le bufale». Si disperava perché avrebbe voluto, per i figli, un futuro migliore: «Devo studiare e laurearsi». E diceva: «Poi, se un giorno scriverò io un libro, vedremo la verità di tutto quello che è stato». Quel momento, forse, è arrivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ La cattura

Francesco Schiavone, detto Sandokan, catturato dagli investigatori della Dia nel 1998

La decisione alla vigilia dei suoi 70 anni, ma i parenti si spaccano, una parte non segue la sua scelta

Arbiter
MADE IN ITALY

70°
anniversario

CALZATURE LAVORATE A MANO
DAL 1954 IN ITALIA

CALZATURIFICIOARBITER.IT

320.2718885

Arbiter the original Italian Shoes

arbiteritalianshoes





Intervista al giudice della Corte di Assise che inflisse l'ergastolo al boss

Magi “Adesso spieghi come i padrini comandano dalla cella”

di Giovanni Marino

—“—

Sono stato il primo a interrogarlo, era fiero e sicuro di sé, ma ossessionato dai pentiti, ora per lui è il momento di raccontare la verità



▲ **dida**
lo spazio che equivale a 001 righe

—”—

Carcere a vita. Ergastolo. Quando Francesco “Sandokan” Schiavone comprese il destino giudiziario che lo aspettava provò a dire qualcosa. «Dopo la lettura del dispositivo chiese di intervenire ma non è consentito farlo in quei momenti e glielo vietammo, si agitava e chiudemmo il videocollegamento dal carcere dove era detenuto», ricorda Raffaello Magi, già giudice a latere della Corte di Assise del maxi processo Sparatatus al clan dei Casalesi, oggi consigliere della prima sezione penale della Corte di Cassazione.

Magi, lei fu il primo a interrogare Schiavone dopo la cattura, che atteggiamento ebbe il boss nei suoi confronti, cosa le disse?

«Trovai un uomo dall'atteggiamento manifestamente fiero e sicuro di sé, per nulla piegato dall'essere finito dietro le sbarre; e, al tempo stesso, voglioso di raccontarsi come un appassionato alla terra e all'allevamento di bufale. “Sono solo un agricoltore io”, ripeteva. Ma subito dopo, andò all'attacco dei collaboratori di giustizia e non solo. Si disse “stupito dal fatto che i magistrati possano ancora credere ai pentiti”. In particolare rammento la frecciata contro Giuseppe Quadrano, il killer di don Diana che aveva deciso di vuotare il sacco. Sprezzante, “Sandokan” disse: “Come fate a credere a uno che ha ucciso un prete?”. In quella mezz'ora di interrogatorio a Rebibbia tirò fuori il

suo teorema».

Quale era il teorema di “Sandokan”?

«Quel giorno affermò, e lo avrebbe ripetuto varie volte, che contro di lui era in atto una congiura della sinistra che aveva a capo Luciano Violante in qualità di presidente dell'Antimafia e che quello che i giornalisti scrivevano era solo frutto di mera fantasia. Affermò che contro di lui c'era una campagna mediatica. Ma si disse certo che sarebbe stato assolto. Sui delitti che gli erano imputati non aprì bocca».

Segui il maxiprocesso Spartacus?

«Sempre presente in videocollegamento, ovviamente. Con una manifesta aria di sfida. Non mancava mai. Lo rammento appesantito, spesso in tuta da ginnastica».

E in quella sede parlò, rispose?

«Durante il maxiprocesso chiese più volte la parola per fare diverse dichiarazioni spontanee».

Cosa disse?

«Cercò di smontare le accuse dei collaboratori. Sul pentito Dario De Simone ricordò che erano stati detenuti insieme e che aveva la mania di torturare gli animali, di seviziarle le lucertole e di ingoiare le mosche...».

Si difese attaccando...

«In un altro intervento predisse un futuro nero per loro: “Saranno abbandonati dalle istituzioni e faranno tutti la fine dei clochard. Era scatenato contro di loro».

Disse proprio “clochard”?

«Sì, e lo ribadì anche quando fu sentito in udienza, tanto che non tutti in aula avevano capito e lui si dilungò nella spiegazione: disse che aveva usato quel termine “perché non dimenticate che sono stato detenuto per un anno in Francia” e aggiunse: “Clochard, avete capito bene, finiranno come i barboni sotto i ponti”. Tutte le parole che proferì andavano nella direzione di ridicolizzare o minimizzare i pentiti, tutte...».

E sulle accuse specifiche?

«Negò tutto, sempre».

Era imputato di essere a capo della cosca e di aver ordinato in alcuni casi eseguito 12 omicidi...

«Sì, era stato l'autore di almeno due se non tre guerre di camorra, prima con Bardellino e i suoi, poi con una residua propaggine dei cutoliani e infine con i De Falco».

La Corte d'Assise lo giudicò colpevole di tutto.

«La condanna fu l'ergastolo. Divenne definitiva nel 2010».

E ora, giudice Magi, che contributo può dare il padrino ex irriducibile?

«Sull'aspetto organizzativo e militare credo non ci sia molto da aggiungere ma sul versante economico e sulla rete di relazioni con il mondo della politica e dell'imprenditoria penso che ci sia ancora molto da comprendere e svelare. È ora di dire la verità. Lui può farlo e non solo...».

Cos'altro può svelare Schiavone?

«Se il regime del 41 bis, il carcere duro, funziona o se anche da lì i boss comandano e riescono a comunicare con l'esterno. È un dubbio che va dissolto, non una cosa da poco...».

Il documento

Quando parlava da irriducibile “Chi mi accusa diventerà un clochard”

Un'ossessione: screditare i pentiti. Quando fu il suo turno di essere ascoltato, nel maxiprocesso Sparatatus, Francesco “Sandokan” Schiavone tentò di sconfiggere il solido impianto accusatorio nei suoi confronti attaccando i collaboratori di giustizia. Con un metodo, una strategia: cercando soprattutto di farli apparire come degli inetti e ridicolizzandoli in ogni modo. Ecco alcuni stralci dell'esame del boss, lontanissimo da ogni possibile pentimento, davanti alla Corte d'Assise il 20 gennaio 2003.

Lui si definisce «agricoltore», meglio, «bufalaio», «perché la verità è un'altra, non le tragedie dottore». Il boss poi pentito Umberto Ammaturo dice che “Sandokan” gli fece da autista durante il conflitto con la Nco. «Questa è una cosa che mi offende - replica - io l'autista non l'ho fatto mai a nessuno e poi Ammaturo è sempre stato un pazzo da quello che so».

Gli chiedono dove abbia vissuto in latitanza. Evasivo, risponde: «Sempre nelle grotte». E parte l'attacco ai pentiti: «Non prendevo neanche l'aria, come adesso che

per le tragedie di questi signori non vedo nè il sole nè l'aria(...) per le tragedie e per tutte le infamie. Ma io sono sereno perché poi questi signori faranno la fine dei clo-

“Se sono in questa tarantella è colpa di Cutolo e della sua tangente sui terreni”

chard, senza offesa, i barboni come si dice in francese, non dimenticate che sono stato un anno carcerato in Francia». Un tema che non abbandona ogni risposta del padrino: «(...)Io non parlo solo di Dario De Simone io parlo di tutti questi signori che dicono di fare i pentiti. Questi signori sono pagati, a loro se non accusano e non si accusano e fanno tragedie i permessi non glieli danno...vanno a libertà. Se non ci vanno subito magari ci vanno dopo. Questa è la verità.



▲ **Le segnaletiche** Alcune foto segnaletiche del padrino

Quali sosno i motivi? Questi! Voglio vedere come si pentono se non gli danno queste cose». Gli strali del capoclan si concentrano su suo cugino Carmine Schiavone, primo collaboratore della cosca: «È un casermiere. Cosa significa? Che faceva lo spione di caserma, questo significa e lo sanno tutti!». Per “Sandokan” suo cugino è un «truffaldino», un personaggio che non sa neanche di cosa parla, fantasioso al punto da inventarsi tutto ma aggiunge: «Camminava con

la tessera. Con un certo lasciapassare». E poi si definisce un «perseguitato» perché, afferma, «Sono l'unico in Italia e forse in tutto il mondo a cui hanno requisito la terra che mi era stata data da mio padre e da mio nonno e alla fine hanno arrestato anche mia moglie perché diceva che faceva le truffe». C'è spazio per ricordi vita familiare che terminano con un'altra stoccata al cugino pentito: «Ho fatto la terza media, poi niente più scuola. A casa mia sono tutti professori, laureati. Mio padre ci teneva, mi spaccò la testa e io lo ringraziai perché non sono come Carmine che picchiava la madre, mia madre tutt'oggi picchia me e voleva che studiassi». Sin qui in aula. Ma è interessante conoscere anche cosa disse in un colloquio intercettato in carcere con i familiari nell'agosto 2010: «In questa tarantella mi ci trovo solo per quel maledetto di Cutolo, voleva la tangente sui terreni degli agricoltori ma io, presidente degli agricoltori, dissi: “Tu non prendi niente”».

— **giovanni marino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA